

Brunello Mantelli\*

## LA PERSECUZIONE E LO STERMINIO DEGLI EBREI D'EUROPA 1933-1945. COME E PERCHÉ

### *Le radici dell'antisemitismo*

L'odio per gli ebrei fu una componente fondamentale della dottrina nazista, ma fu presente anche negli altri fascismi europei, compreso quello italiano. L'antisemitismo, d'altro canto, non nacque con i fascismi, ma era assai più antico e aveva radici profonde nell'Europa centrale, orientale e settentrionale.

Alla fine del XIX secolo, in Francia, sorsero un antisemitismo 'socialista' fondato sull'anticapitalismo, propugnato da Alphonse Toussenel (che nel 1848 diede alle stampe *Les Juifs rois de l'époque*), da Pierre-Joseph Proudhon, da Auguste Blanqui e da altri, e un antisemitismo apertamente razzista, che ebbe tra le sue file Maurice Barrès, noto intellettuale ed esponente di punta dell'Action Française. Inoltre, vi era il tradizionale antisemitismo cattolico, fondato sull'odio per il popolo "deicida". Queste tre correnti si fusero nella grande ondata antisemita degli ultimi anni del XIX secolo, simbolizzata dall'*affaire Dreyfus*, nella quale giocarono un ruolo centrale Edouard Drumont, autore de *La France juive*, e la Lega antisemita da lui fondata nel 1890, che a partire dal 1897 ebbe come animatore Jules Guérin. Molto attive nella campagna antiebraica furono anche le leghe nazionaliste patriottiche, come la Ligue des Patriotes e la già ricordata Action Française, filomonarchica, antimoderna, favorevole ad un ritorno della monarchia assoluta e dell'alleanza fra "trono" ed "altare". Il profondo odio per gli ebrei riemerse nelle leghe fascistizzanti degli anni Trenta, soprattutto dal 1936 in poi. Se ne alimentarono il fascismo autoctono francese prima del 1940, e successivamente il collaborazionismo di Vichy.

Nell'Austria-Ungheria, nella Germania guglielmina, e nel mondo slavo (Impero zarista compreso) l'antisemitismo aveva radici antiche e di varia origine. L'antisemitismo cristiano, fondato sulla nozione di "popolo deicida" attribuita agli ebrei dagli ambienti cristiani, risale al medioevo. In seguito, nel XIX secolo, si sviluppò un antisemitismo apertamente razzista che traeva origine dalle opere del francese Joseph Arthur Gobineau (che scrisse il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, 1853), e del britannico Houston Stewart Chamberlain (genere di Richard Wagner ed autore del volume *Le fondamenta del XIX secolo*, 1899). Basandosi su di una lettura capziosa e fuorviante delle tesi evoluzionistiche di Charles Darwin, essi ritenevano che gli ebrei avessero corrotto e imbastardito il popolo tedesco, "biologicamente" superiore. Inoltre, nell'ultimo trentennio del XIX secolo, si sviluppò una nuova e virulenta forma di nazionalismo – detto *völkisch* – populista e razzista.

Il termine tedesco "*Volk*" ha una valenza semantica più estesa del corrispondente italiano "popolo", potendo significare altresì "nazione" in senso forte od anche "stirpe"; verso la fine del secolo XIX iniziano a profilarsi davanti al concetto di *Volk* strade nuove, oscure, ricche di suggestioni pericolose; ciò coincide con l'affiorare delle correnti di pensiero *völkisch*, che attribuiscono all'idea di *Volk* valenze misticheggianti: non solo il *Volk* è strettamente legato al *Blut* (sangue), non si può entrare cioè a farne parte se non per nascita, è una sorta di entità sovraindividuale, ma esso è una struttura archetipica, originaria. Non è un coagulo storicamente costituitosi di lingua, tradizioni, costumi, idee, religioni, ma preesiste al divenire storico; di conseguenza non può conoscere evoluzioni positive, non può migliorarsi, può solo degenerare. Compito dei figli migliori e più coscienti del *Volk* è, per l'appunto, opporsi in tutti i modi ad ogni sua degenerazione, lavorando per ricostituirne la purezza originaria.

Ben si comprende come il movimento *völkisch*, che inizia a diffondersi non soltanto nella Germania guglielmina ma anche nei territori tedeschi dell'Impero austro-ungarico ed anzi ha proprio in Vienna una delle sue roccaforti, sia intrinsecamente razzista, di un razzismo però non necessariamente ed

---

\* Professore associato di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino.

unicamente biologicista, che cerchi cioè di trovare nella biologia le prove di una radicale disuguaglianza fra i popoli. Certo, nei circoli *völkisch* non manca chi propugna la meccanica applicazione del darwinismo agli esseri umani, che tenta di costruire improbabili scale - che si vogliono fondate sulla natura - sui cui gradini collocare ad altezze diverse tanto gli individui, quanto i popoli, quanto i sessi, ma accanto a costoro sono presenti i teorici del razzismo spiritualista, per i quali ciò che caratterizza il *Volk* non è una costituzione biologica, ma una *Kultur*, un'insieme di valori, una *Weltanschauung*, una visione del mondo, definite naturalmente in modo metastorico. Come dirà Alfred Rosenberg, dirigente del partito nazionalsocialista ed importante teorico del razzismo, “la razza non è altro che lo specchio dell'anima”.

Il nazionalismo *völkisch* si differenzia perciò radicalmente dal nazionalismo tradizionale, anche nella sua versione imperialista; il secondo vuole assimilare, vuole imporre - se necessario con la forza - la propria cultura ad altri popoli, negandone la storia e le tradizioni; il primo vuole invece differenziare, disassimilare, non pretende affatto che i non tedeschi si germanizzino, anzi vuole che restino ben differenti, ma più che altro pretende che i tedeschi non si mescolino con gli altri, rifiuta ogni mescolanza, ha orrore del meticcio, e scende in campo contro tutto ciò che ai suoi occhi lo favorisce. È quindi intrinsecamente antisemita, perché vede nell'ebreo da un lato l'esponente di una nazione senza territorio, apolide e contemporaneamente sempre in contatto con i suoi simili, e dall'altro colui che si è perfettamente germanizzato senza far parte del *Volk*; intrinsecamente antislavo, perché slava è la più consistente minoranza presente nei confini dei due grandi Imperi di lingua tedesca, e perché i popoli slavi (il polacco ed il russo in particolare) sono stati l'antagonista storico del *Drang nach Osten*, dell'espansione verso oriente che ha avuto come risultato la costruzione del germe della successiva rinascita del germanesimo, la Prussia; intrinsecamente antifemminista perché i processi di emancipazione e di liberazione delle donne che iniziano ad manifestarsi nel secondo Ottocento scardinano il modello patriarcale tipico, secondo i pensatori *völkisch*, dell'ethos germanico.

All'inizio del secolo XX i gruppi *völkisch* sono una piccola minoranza, ancorché molto attiva; sarà lo sconvolgimento dovuto alla Prima guerra mondiale a dar loro un impreveduto spazio. Accanto a raggruppamenti che agiscono sul terreno politico e propagandistico, ed a centri di discussione a metà fra il salotto ed il circolo culturale (tra i più importanti quello viennese che faceva capo a Karl Lueger, esponente politico clericale, di idee fortemente antisemite, che fu sindaco della metropoli), una forma di organizzazione tipicamente *völkisch* fu la società segreta, a metà fra l'ordine cavalleresco e il *Männerbund* (la fratria virile e guerresca) della tradizione germanica. Tra le più importanti ricordiamo gli *Artamanen*, di cui furono membri Heinrich Himmler e Walter Darré (teorico dell'ala ruralista del nazionalsocialismo e futuro ministro dell'Agricoltura di Hitler), e la *Thule Gesellschaft*, a cui appartenne il già citato Alfred Rosenberg (filosofo semiufficiale del nazionalsocialismo e - dopo il 1941 - ministro per i Territori orientali occupati).

Gli ebrei, integrati e di fatto, dal punto di vista sociale e culturale, indistinguibili dal resto della popolazione, ma allo stesso tempo portatori di una seconda identità, irriducibile e sovranazionale, divennero così i capri espiatori di tutte le difficoltà con cui era alle prese la Germania, si trattasse dei ciclici periodi di depressione o delle difficoltà di adeguamento della società tradizionale alla Rivoluzione industriale; nella propaganda *völkisch* gli ebrei simboleggiavano la modernità, il capitalismo, l'espansione urbana, ed erano considerati i distruttori della cultura e della società tradizionali. L'antisemitismo servì pertanto da base a quei movimenti e a quei partiti di destra che alla fine del XIX secolo iniziarono ad avere un peso non trascurabile in Germania e in Austria-Ungheria. Sviluppi analoghi si ebbero nelle correnti slavofile attive in Russia e tra i nascenti nazionalismi dell'area danubiano-balcanica, non di rado caratterizzati da una complicata miscela di populismo, antimodernismo, e culto delle tradizioni patrie (vere o presunte che fossero). Inoltre, in particolare in Francia e nell'Austria-Ungheria, esso fu largamente utilizzato, come elemento di mobilitazione, da parte di quei partiti che si rifacevano al movimento cattolico (il Partito cristiano-sociale austriaco, in cui militava Lueger; la Democrazia cristiana francese, con cui collaborava

Drumond. Non ne furono esenti nemmeno frange della Zentrumspartei tedesca, né la prima Democrazia cristiana italiana, compreso il suo alfiere Romolo Murri).

Adolf Hitler, che nel corso del suo soggiorno a Vienna fu profondamente influenzato dalle concezioni *völkisch* diffuse dal circolo di Lueger, fece dell'antisemitismo uno dei fondamenti della sua dottrina razzista. Raccogliendo entrambi gli stereotipi elaborati dai pensatori *völkisch*, quello dell'ebreo corruttore della purezza razziale e quello dell'ebreo profittatore e distruttore della cultura germanica, Hitler vide nell'elemento ebraico il principio di ogni male. Ai suoi occhi, un popolo si definiva attraverso lo "spazio vitale" che era stato in grado di conquistare, e gli ebrei, in quanto non possedevano uno spazio proprio, erano pertanto un "non popolo", un elemento parassitario che metteva radici in seno ad altri popoli finendo per denazionalizzarli, imbastardirli, far loro perdere i caratteri specifici che avevano avuto in dono dalla natura. Gli ebrei erano pertanto gli avversari delle leggi di natura, coloro che avevano impedito al superiore popolo ariano di realizzare il proprio destino storico. La soluzione era ovvia: restituire la grandezza alla Germania significava sbarazzarla degli ebrei. Nel Programma in venticinque punti formulato nel 1920 dal partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei, NSDAP) -di cui Hitler era nel frattempo diventato un dirigente – si parlava tuttavia solo di escluderli dalle funzioni pubbliche e dalla stampa, di impedirne l'immigrazione in Germania e di espellerli in caso di crisi.

Parzialmente diverso fu il caso dell'Italia. Nel XIX secolo, al pari di altri paesi europei, nella penisola l'antisemitismo attivo era limitato a settori relativamente minoritari della popolazione; esisteva un antisemitismo cattolico, insieme religioso – classica tematica dell'ebreo "deicida" e nemico della Chiesa – e clericale – ebreo alleato della massoneria e della monarchia piemontese –, che tuttavia era politicamente inattivo, ancorché largamente diffuso nei ceti popolari influenzati dalla predicazione della Chiesa, all'epoca di Crispi e di Giolitti. Vi era inoltre anche un antisemitismo politico, i cui assertori erano alcuni sindacalisti-rivoluzionari discepoli di Georges Sorel – secondo loro l'ebreo era l'espressione pura del capitalismo cosmopolita – e il manipolo non meno sparuto degli esponenti del nazionalismo, tra cui spiccavano Alfredo Oriani, Enrico Corradini e Giovanni Preziosi. Va altresì ricordato, però, che nella scienza e nella cultura italiane (come di molti altri paesi europei) il razzismo (che ovviamente non è immediatamente sovrapponibile all'antisemitismo, ma pur tuttavia ha con esso stretti legami) aveva piantato solide ed estese radici; al di là delle controversie di scuola tra chi teorizzava la supremazia dei popoli "ariani" e chi propugnava dell'esistenza di una autonomia della "razza italica", entrambi gli indirizzi convergevano nel sostenere la superiorità dei bianchi europei su africani, asiatici e amerindi, nonché sulla necessità di una politica eugenetica finalizzata al miglioramento della razza, ed opinavano sulla piena assimilazione all'Europa civile del mondo slavo.

La guerra di Libia nel 1911 e poi la Grande Guerra incisero profondamente in questo quadro; l'andamento del conflitto, con l'elevatissimo numero di caduti e mutilati, non tardò a far sorgere preoccupazioni tra gli studiosi della popolazione, timorosi parecchi che essa avrebbe intaccato il patrimonio biologico delle popolazioni impegnate nel conflitto, anche se non mancavano coloro che – come il grande statistico Corrado Gini, in seguito fondatore ed a lungo presidente dell'ISTAT, nonché creatore e per lunghi anni preside della prima facoltà di Scienze statistiche e demografiche, presso l'Università di Roma – erano persuasi del valore positivo della selezione biologica indotta dal conflitto. Fra tutti, comunque, regnava una concorde intesa sul fatto che allo Stato spettasse farsi carico della salute e della forza della stirpe, anche per garantire la supremazia dei bianchi sui colorati. Non casualmente, all'inizio degli anni Venti l'insediarsi al governo del fascismo fu accompagnato da un notevole attivismo sul piano della cura e difesa della razza attraverso la fondazione di istituzioni *ad hoc*. L'Opera nazionale maternità ed infanzia (ONMI) e l'ISTAT furono costituiti nel 1926, contestualmente all'emanazione delle cosiddette "leggi fascistissime" che sancivano la costruzione del regime dittatoriale. Come era prevedibile, gli studiosi a cui abbiamo fatto riferimento vi svolsero ruoli centrali. Ovviamente, nel contesto dell'Italia non più monarchico-liberale ma monarchico-fascista anche lo spazio per il dibattito scientifico veniva ad essere regolamentato dall'autorità politica: con l'importantissimo "discorso dell'Ascensione", pronunciato

da Benito Mussolini il 27 maggio 1927 la linea nativista cara a Gini (incarnata negli slogan: “il numero è potenza” e “Se si diminuisce, non si fa l’Impero, si diventa una colonia”) diventa opzione di governo. La scienza e gli scienziati, la medicina ed i medici in prima fila, si fanno *instrumenta regni* e fanno propria una prospettiva che non mi pare eccessivo definire nazional-razzista. Coerentemente con le aspirazioni imperiali che gli erano connaturate, il fascismo ampliò e moltiplicò le istituzioni scientifiche deputate agli studi coloniali, e stimolò l’organizzazione di congressi e convegni in merito. Un ruolo di spicco negli studi coloniale fu ricoperto in questi anni, ad esempio, da Lidio Cipriani, futuro membro del comitato di redazione della rivista ufficiale antisemita “Difesa della razza” ed in quegli anni convinto dell’esistenza di una sostanziale diversità biopsicologica tra negri e bianchi, e perciò avversario risoluto di ogni forma di meticcio, contro cui invocava il rigore della legge e l’intervento dello Stato.

Analogamente, non bisogna dimenticare che le correnti ideologiche in cui si erano manifestate tendenze antisemite, la sindacalista-rivoluzionaria e la nazionalista, costituirono le due componenti di maggior peso dell’amalgama fascista. Questo fatto non poteva non influire sull’evoluzione del primo fascismo, o perlomeno sull’ideologia che esso elaborò e che ritroviamo nella stampa fascista dell’epoca – in particolare in giornaletti come “L’Assalto”, “Balilla”, “Audacia” ecc. – e negli scritti di certi intellettuali fascisti o fascistizzanti come Ardengo Soffici o Curzio Malaparte. In sintesi, la dottrina del fascismo era senza dubbio compenetrata di componenti antisemite, ancorché esse abbiano manifestato tutta la loro virulenza solo nella seconda metà degli anni Trenta.

### *Hitler al potere*

La formazione del governo Hitler (30 gennaio 1933), costituito da membri del Partito nazionalsocialista (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei, NSDAP) e da esponenti del Partito popolare nazionaledesco (Deutsch-Nationale Volkspartei, DNVP), significava anche l’ascesa al potere di un gruppo di politici fieramente antisemiti. Già alla fine del marzo 1933 il nuovo governo sostenne un’azione di boicottaggio, organizzata dai militanti nazisti, contro negozi, grandi magazzini, studi legali e altre attività economiche i cui proprietari o gestori fossero ebrei. Il 7 aprile 1933 fu varato un provvedimento legislativo denominato legge per la ricostituzione del corpo dei pubblici funzionari (*Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums*), in base al quale, oltre agli avversari politici del regime, furono cacciati anche tutti i funzionari, gli impiegati e gli operai ebrei che lavoravano nelle istituzioni statali: dai ministeri del Reich ai comuni, dai teatri pubblici agli ospedali alle farmacie comunali. Nello stesso tempo, iniziarono a diffondersi slogan quali: “Tedeschi, non comprate da commercianti ebrei”, “Tedeschi, non fatevi curare da medici ebrei”, “Tedeschi, non fatevi rappresentare da avvocati ebrei”.

Alla base della definizione di “ebreo” era stata posta la confessione religiosa del singolo (dal censimento del 16 giugno 1933 risultava che nel Reich, escluso il territorio della Saar, 499.682, persone professavano la religione mosaica, cioè lo 0,77% dell’intera popolazione) o dei suoi antenati: chiunque avesse avuto almeno tre nonni che professavano la religione mosaica era considerato “ebreo”. Gli intellettuali ebrei perlopiù si rifacevano alla tradizione di pensiero liberale e democratico, e una minoranza simpatizzava per i partiti operai; essi costituirono perciò il bersaglio principale degli attacchi del regime. In nome della ragion di stato, il regime dichiarò che gli ebrei non facevano in alcun modo parte del popolo tedesco e che, da allora in poi e fino a nuove disposizioni, erano soltanto ospiti tollerati del territorio del Reich. Le autorità celavano ancora la vera intenzione di espellere una volta per tutte gli ebrei dalla Germania e dichiaravano ipocritamente che le misure appena introdotte erano volte unicamente a limitare l’eccessiva influenza degli ebrei su scienza, arte, stampa e editoria.

I sostenitori di un antisemitismo razzista dovettero agire per gradi: procedere in modo troppo risoluto avrebbe danneggiato gli interessi economici dei capitalisti “ariani”, in particolare le loro relazioni commerciali con l’estero. Inoltre, occorreva tempo per istigare la maggioranza della popolazione tedesca contro la minoranza ebraica. Pertanto, venne diffusa una marea di scritti antisemiti e nel contempo fu negata agli ebrei la possibilità di difendersi dalla denigrazione della

loro fede religiosa, della loro identità e del loro ruolo sociale. Nella campagna di odio si distinsero in particolare il settimanale “Der Stürmer”, pubblicato dal Gauleiter della Franconia Julius Streicher, e l’organo di stampa della SS, “Das Schwarze Korps”. Venne diffusa anche una speciale letteratura antisemita destinata ai bambini delle scuole elementari.

Già con le prime misure legislative antisemite si assistette a una fuga in massa, soprattutto di coloro che esercitavano le cosiddette professioni intellettuali, i quali furono privati di qualsiasi possibilità di lavorare presso università, istituti superiori di studio e di ricerca, teatri, ospedali, stampa e editoria, nonché in ambito giudiziario, in qualità di magistrati, pubblici ministeri e avvocati.

Nel 1935 la politica di persecuzione ed espulsione degli ebrei dalla società si inasprì ulteriormente. In marzo, in occasione del ripristino del servizio militare obbligatorio, gli ebrei furono dichiarati “non degni di portare le armi”. Il 15 settembre successivo, durante il congresso della NSDAP a Norimberga, vennero promulgate la legge sulla cittadinanza del Reich, proposta personalmente da Hitler e illustrata all’assemblea da Hermann Göring, e la legge per la protezione del sangue e dell’onore tedesco, definite complessivamente leggi di Norimberga. Esse stabilivano che, da allora in avanti, tutti gli ebrei senza eccezione sarebbero stati considerati cittadini di seconda classe; in tal modo, le autorità del Terzo Reich avevano gettato le basi giuridiche dei successivi decreti antisemiti. A seguito della legge sulla cittadinanza del Reich furono emanate complessivamente undici disposizioni operative antisemite; l’ultima, del 25 novembre 1941, privò completamente della cittadinanza gli ebrei tedeschi, che furono relegati nei ghetti e deportati nei campi di annientamento; venne inoltre stabilita l’espropriazione del loro patrimonio. La legge per la protezione del sangue e dell’onore tedesco fu all’origine di una discriminazione senza precedenti nella storia giuridica del Reich tedesco che, fin dalla sua costituzione nel 1871, aveva sempre rispettato l’uguaglianza di fronte alla legge tra ebrei e non ebrei: sia i matrimoni, sia le relazioni sessuali tra i tedeschi “puri” e i “non ariani” furono vietati.

Nel 1938 si registrò un ulteriore inasprimento della persecuzione antisemita. Quando la Germania nazista invase ed occupò l’Austria, a Vienna si scatenò da un giorno all’altro, alla luce del sole, un’ondata di vessazioni di ogni genere ai danni degli ebrei. Alcuni di loro furono deportati nel campo di concentramento di Dachau (in Baviera, presso Monaco), per spingere gli altri a darsi alla fuga oltre confine. La Marca orientale (Ostmark), così fu denominata l’Austria, servì agli antisemiti tedeschi e austriaci come banco di prova per la politica di deportazione forzata e di spoliazione. A tale scopo fu aperta a Vienna una sezione speciale della Polizia di sicurezza (Sicherheitspolizei, Sipo), diretta da Adolf Eichmann, il quale successivamente divenne il responsabile dell’Ufficio per la questione ebraica (Judenreferat) presso l’Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt, RSHA).

Nello steso tempo, le autorità naziste, forti del consolidamento del loro potere, diedero il via a un attacco generale contro le posizioni che gli ebrei erano riusciti a conservare in campo economico. La conclusione del processo di “arianizzazione” dell’economia avviato, dapprima con una certa lentezza, già nel 1933, privò gli ebrei di ogni possibilità di sopravvivere in modo men che miserevole all’interno dei confini del Reich. La fase iniziale fu rappresentata dal *pogrom* (cosiddetta Notte dei cristalli) organizzato il 10 novembre 1938 dalle unità dei Reparti d’assalto (Sturmabteilungen, SA) appoggiate da formazioni della Squadra di protezione (Schutzstaffeln, SS) e della Gioventù hitleriana (Hitlerjugend, HJ). Vennero incendiate sinagoghe, devastati negozi e abitazioni ebraiche e fu assassinato un numero imprecisato di ebrei (i dati ufficiali parlano di 91 morti). Circa 26.000 ebrei di sesso maschile furono deportati nei campi di concentramento di Sachsenhausen presso Berlino, di Buchenwald presso Weimar e di Dachau, dove molti perirono in seguito a torture fisiche e psichiche, a malattie e alla mancanza di cure mediche adeguate. La maggior parte venne infine rilasciata dopo settimane o mesi di prigionia in cambio dell’impegno scritto a espatriare immediatamente.

Al *pogrom* seguirono una serie di decreti, ordinanze e disposizioni antisemite. Göring, in qualità di capo dell’Autorità per il Piano quadriennale (Behörde für den Vierjahresplan), coordinò le misure antisemite, alla cui attuazione e definizione sul piano delle procedure burocratiche collaborarono

tutti i ministeri del Reich. Negozi e aziende artigianali di proprietà o gestite da ebrei furono costretti a chiudere, e i loro proprietari, impiegati e operai perdettero il lavoro. Ai bambini ebrei fu vietato frequentare la scuola pubblica. Vennero inoltre limitati il diritto di spostarsi liberamente all'interno del territorio tedesco e quello di stabilire a piacere la propria residenza. Talvolta fu loro imposto di vendere le proprietà (negozi, aziende, beni immobili), talaltra fu loro vietata la vendita dei patrimoni personali (preziosi, gioielli, oggetti d'arte e così via). Venne loro proibito l'accesso ad alcune zone metropolitane, come le strade e le piazze del centro di Berlino. Furono emanate misure che inibivano agli ebrei l'esercizio delle professioni di ostetrico, dentista, medico, veterinario, farmacista, terapeuta e infermiere.

Il 24 gennaio 1939 Göring incaricò la Polizia di sicurezza di coordinare la politica di espulsione degli ebrei. Al capo della Sipo, Reinhard Heydrich, fu affidato il compito di risolvere la "questione ebraica" attraverso misure volte a favorire l'"emigrazione". All'interno del Reich fu quindi pianificata la costruzione di una specie di ghetto senza muri. Gli ebrei andarono incontro a un progressivo impoverimento, e la composizione della minoranza ebraica si modificò notevolmente: i più giovani abbandonarono il territorio del Reich, mentre molti dei più anziani non accettarono di venir sradicati dalla Germania. Questi ultimi speravano ancora che sarebbe stata loro concessa una possibilità di sopravvivenza. Comunque, i mezzi delle comunità ebraiche si ridussero drasticamente a causa del flusso migratorio. Gli aiuti dall'estero non consentivano di compensare le perdite finanziarie, così anche le possibilità di dare aiuto ai membri più poveri erano sempre più scarse. In questa fase, il numero di ebrei che desiderava abbandonare la Germania era superiore al numero di immigranti a cui i paesi destinatari consentivano l'ingresso (dal censimento della popolazione del 17 maggio 1939, nell'ambito del quale le autorità intrapresero uno speciale "censimento degli ebrei", annoverando fra questi anche persone con un solo genitore ebreo, risultò che gli ebrei presenti nel cosiddetto Altreich, cioè il territorio compreso nei confini del 1937, erano in tutto 237.723, cioè lo 0,35% dell'intera popolazione). Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, alla fine del 1939, su quel territorio si trovavano ancora 190.000 ebrei. Le possibilità di successo per coloro che desideravano espatriare divennero a quel punto estremamente esigue, e numerosi progetti di fuga fallirono.

#### *Mussolini ed il regime monarchico-fascista*

A partire dal 1935, allorché gli ebrei italiani criticarono pubblicamente con durezza le misure prese dal nazismo contro gli ebrei tedeschi e diedero vita ad azioni di solidarietà nei confronti dei correligionari perseguitati, i rapporti tra comunità ebraiche e regime fascista cominciarono a deteriorarsi. Il palesarsi di una sorta di "doppia identità" da parte degli ebrei italiani apparve incompatibile con la pretesa del fascismo di imporre al paese un'identità nazionale totalitaria. Poco importava, da questo punto di vista, che la maggioranza degli ebrei italiani mantenesse un atteggiamento di lealtà verso il regime. Inoltre, proprio tra il 1935 ed il 1936, in concomitanza con l'invasione dell'Etiopia, il fascismo assunse posizioni apertamente razziste e proclamò la necessità di difendere il ceppo italiano da ogni mescolanza con le popolazioni delle colonie. Vittime di misure discriminatorie furono i somali, gli eritrei, gli abissini. Nonostante tutto questo non riguardasse gli ebrei in quanto tali, la strada che avrebbe portato alla deriva antisemita era stata aperta, e trovò espressione concreta appena tre anni dopo, nel 1938; la decisione mussoliniana di introdurre una legislazione antiebraica e di rendere ufficialmente antisemita il fascismo e il paese faceva parte di un processo a carattere continentale; processo al quale Mussolini, data la rilevanza politica e diplomatica del fascismo e del Regno d'Italia, partecipò da protagonista. Il 1938, infatti, iniziò con l'emanazione di una prima normativa antiebraica in Romania, proseguì con l'estensione della normativa tedesca nell'Austria annessa e con il varo di una normativa limitata in Polonia e delle legislazioni persecutorie in Ungheria e Italia, e si concluse con il duro aggravamento legislativo disposto in Germania e in Austria immediatamente dopo il sanguinoso *pogrom* del 9-10 novembre. Va anche ricordato che la legislazione tedesca venne estesa in ottobre ai Sudeti annessi e a metà novembre, con alcuni adattamenti, alla città di Danzica; sempre in novembre, quella

ungherese venne estesa alla Rutenia subcarpatica recentemente annessa. Insomma, al termine del 1938 l'antisemitismo statale era ormai divenuto una delle caratteristiche continentali, destinata ad estendersi alla Slovacchia l'anno seguente e a numerosi altri paesi dopo l'inizio della guerra mondiale.

Le norme antisemite vennero introdotte in Italia dal settembre 1938, ed erano dirette contro tutti gli ebrei della penisola, italiani e stranieri. L'esclusione dei primi da tutti i comparti della vita nazionale (le Forze armate, il Partito nazionale fascista, gli impieghi pubblici, l'educazione e la cultura, ecc.) ebbe lo stesso effetto pratico del ritiro della cittadinanza; in tal modo venne rotto il patto tra i cittadini stretto nel corso del Risorgimento, e vennero negati i principi della rivoluzione francese e del liberalismo dell'Ottocento. La patria risorgimentale morì definitivamente in quel momento, e nacque al suo posto un mostriciattolo deforme: la patria fascista, razzista e antisemita, destinata poi ad uscire definitivamente dalla scena storica con la catastrofe dell'8 settembre 1943. Relativamente agli ebrei stranieri, il governo vietò immediatamente nuovi ingressi aventi scopo di "residenza" e ordinò l'allontanamento entro pochi mesi di coloro la cui residenza in Italia era iniziata dopo il 1918. Inoltre, nell'agosto 1939 vietò agli ebrei dell'Europa centrale gli ingressi nella penisola aventi scopo di "soggiorno", e nel maggio 1940 quelli aventi scopo di "transito". Quando l'Italia entrò nella Seconda Guerra Mondiale, gli ebrei stranieri ancora presenti nella penisola vennero internati in comuni o in veri e propri campi di internamento, in attesa di essere espulsi alla fine del conflitto. Il governo internò in comuni o in campi della penisola anche alcuni gruppi di ebrei che si trovavano in altri territori italiani del Mediterraneo.

Riguardo agli ebrei di nazionalità italiana, le autorità, oltre a revocare le cittadinanze concesse dopo il 1918, ne favorirono l'emigrazione. Nel 1940-1941 il governo avviò l'elaborazione di una legge di espulsione definitiva degli ebrei italiani, ma il progetto venne accantonato, perché l'estensione geografica della guerra aveva reso pressoché impossibile trovare sbocchi. Anche per gli ebrei italiani nel 1940-1943 furono decisi provvedimenti di internamento e di lavoro obbligato, che col trascorrere degli anni e l'aumento delle sconfitte belliche divennero sempre più generalizzati e sempre più persecutori.

Il fascismo colpì gli ebrei con un numero infinito di divieti, che ebbero per oggetto tutti gli aspetti della vita di un essere umano: gli ebrei furono espulsi dalla scuola pubblica, dallo spettacolo (teatro, musica, film, ecc.), dalle associazioni culturali e sportive, dall'editoria, dalle cooperative, dal lavoro pubblico, in misura progressiva dal lavoro privato, ecc. Questi provvedimenti da un lato realizzavano la politica di persecuzione degli ebrei e dall'altro quella della loro separazione dai non ebrei. Entrambe erano condizioni essenziali per il successo dell'azione di espulsione. Il fascismo italiano aveva anche l'obiettivo di "arianizzare" la società italiana; le politiche di espulsione degli ebrei dai singoli ambiti della vita lavorativa, educativa e sociale e di separazione erano funzionali alla caratterizzazione del paese come Stato "ariano" e "razziale".

Nessuna delle legislazioni antiebraiche messe in atto da governi altri da quello di Berlino venne varata a seguito di imposizioni, richieste ufficiali o sollecitazioni da parte della Germania nazista. L'influenza politica o economica dello Stato hitleriano era un fatto reale, ma le singole normative furono espressione di vicende autonome e prettamente nazionali. Ciascun legislatore antiebraico, pur ispirandosi ai colleghi stranieri, mantenne una forte autonomia elaborativa e decisionale, testimoniata tra l'altro dal paragone tra fascismo e nazismo: è interessante rilevare che nel settembre-novembre 1938 Mussolini batté sul tempo Hitler in alcuni ambiti legislativi, quali quelli dell'espulsione generalizzata degli studenti ebrei dalle scuole pubbliche, dell'espulsione degli ebrei stranieri dal paese, della limitazione legislativa del possesso di aziende e case, come non mancò di notare, nell'autunno 1938, lo stesso organo ufficiale della NSDAP tedesca, il quotidiano monacense "Völkischer Beobachter".

### *L'aggressione alla Polonia e l'istituzione dei grandi ghetti*

Con l'inizio della guerra (1° settembre 1939) le autorità nazionalsocialiste rafforzarono le misure antisemite; agli ebrei fu imposto uno specifico coprifuoco, che impediva loro di uscire dalle

abitazioni per una parte del giorno. Vennero messi a loro disposizione, attraverso il razionamento, generi alimentari in quantità minore rispetto agli “ariani” e particolari merci non razionate furono loro interdette. Non ottennero alcun buono per l’acquisto di abbigliamento e tessuti, e di lì a poco fu loro imposta la consegna degli apparecchi radio in loro possesso.

Nel 1939 le prime deportazioni partirono da Vienna e dalla parte occidentale della Cecoslovacchia, che era stata occupata e trasformata nel Protettorato di Boemia e Moravia, dirette verso i territori orientali della Polonia occupata dalla Wehrmacht. A esse seguirono trasporti di ebrei dalle città pomerane di Schneidemühl, Stettino e Stralsund. Tale azione, tuttavia, alla cui base stava il progetto, poco chiaro nelle sue linee operative quanto criminale nei metodi e negli scopi, di creare un “territorio riservato agli ebrei” (Judenreservat, una sorta di riserva), fu interrotta nel 1940. Nell’ottobre dello stesso anno ebbe luogo l’espulsione forzata degli ebrei del Baden, del Palatinato e della Saar verso la Francia di Vichy. Ma nel frattempo, con l’occupazione della Polonia centrooccidentale, la “questione ebraica”, come amavano esprimersi i gerarchi del Terzo Reich, aveva assunto una dimensione nuova ed inusitata, qualitativamente e quantitativamente: Hitler doveva fare i conti con due-tre milioni di ebrei, per lo più ortodossi, che vivevano sparsi in piccole e grandi comunità (le cosiddette *shtetl*) circondate da una diffusa ostilità da parte della popolazione polacca. Il 21 settembre 1939 Reinhard Heydrich, braccio destro di Himmler e capo del neocostituito Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA), emanò un’ordinanza in cui si prescriveva di rinchiuderli in ghetti nei maggiori centri urbani. Il decreto prevedeva che in tempi ravvicinati gli abitanti dei ghetti sarebbero stati trasferiti più a Oriente, per liberare il territorio della Polonia occupata in vista dei piani di ridislocazione etnica dell’Europa centroorientale, che prevedevano un netto spostamento ad Est delle frontiere della Germania, svuotando perciò preventivamente le aree da colonizzare da tutti gli elementi razzialmente inferiori. Né va dimenticato che per un certo periodo si valutò la possibilità di deportare in massa la comunità ebraica polacca in Madagascar: l’ipotesi, nel contesto di un’idea di emigrazione pacifica e contrattata, era stata presa in considerazione già nel 1937 dalle autorità polacche; l’anno successivo fu assunta come base di discussione tra i massimi dirigenti del Terzo Reich, ma l’impossibilità di ottenere il consenso della Francia, di cui la grande isola africana era colonia, fece accantonare il progetto. Ripreso dal capo della SS Heinrich Himmler nel maggio 1940, quando ormai il crollo di Parigi era imminente, il piano trovò una prima definizione formale il 3 luglio 1940. Il 18 successivo Adolf Hitler in persona lo presentò formalmente a Benito Mussolini.

Né l’opzione Madagascar, né la deportazione ad Oriente (ipoteticamente oltre gli Urali) prevista dopo che si fossero regolati i conti con l’Unione Sovietica poterono trovare realizzazione, a causa sia dell’andamento della guerra, sia dell’esplosione di una serie di conflitti fra le autorità germaniche alle quali Hitler affidò la gestione dei territori occupati. Da opzione temporanea, i ghetti divennero perciò una soluzione di medio periodo. Occorreva quindi attrezzarli in modo che la reclusione di queste masse impoverite non costituisse una minaccia dal punto di vista sanitario (nascita di focolai di epidemie) ed economico, visto che si presupponeva, da parte dei nazionalsocialisti, che gli ebrei fossero i protagonisti del mercato nero a danno della politica annonaria tedesca.

I primi ghetti furono istituiti nella provincia ex polacca ora annessa (Gau) del Wartheland nel dicembre del 1939; qui il principale centro urbano era Łódź, agglomerato molto importante dal punto di vista industriale. Nella città, ribattezzata Litzmannstadt, la popolazione ebraica venne rinchiusa, assieme a ebrei deportati dai dintorni, in un ghetto costituito il 10 maggio 1940, che inizialmente ospitava ben 160.000 persone circa. Nel Governatorato Generale, corrispondente alla Polonia centrale, la ghettizzazione venne avviata sul finire del 1939 e si protrasse fino ai primi mesi del 1941. A Varsavia, la cui popolazione ebraica ammontava nell’anteguerra a 352.000 persone, si susseguirono svariati tentativi, che attestavano dell’incertezza delle autorità d’occupazione, prima che il ghetto fosse ufficialmente costituito, nell’ottobre del 1940. Analogamente, venne a lungo procrastinata la costruzione di un ghetto a Cracovia, scelta come capitale del Governatorato per il suo passato “tedesco”, dove esso venne istituito nel marzo del 1941, in un quartiere periferico. Altrettanto tardiva fu la ghettizzazione, completata solo nella primavera dello stesso anno, nella

provincia orientale di Lublino dove nei piani iniziali avrebbe dovuto essere costituita una “riserva” in cui chiudere tutti gli ebrei polacchi.

In tutta la Polonia vennero creati non meno di 400 ghetti. Analogamente a ciò che era accaduto nel 1938 dopo l’occupazione e l’annessione dell’Austria, nel 1939-40 la Polonia occupata divenne un laboratorio di sperimentazione per i persecutori degli ebrei.

Ai vertici del regime non era ancora stato deliberato un piano generale per la “soluzione definitiva della questione ebraica”, tuttavia la ghettizzazione stessa fu accompagnata da stragi e condotta con metodi brutali, che cagionarono migliaia di morti, per mano delle cosiddette *Einsatzgruppen*, Unità mobili dipendenti dalla Sipo (Sicherheitspolizei, Polizia investigativa e politica) e dal SD (Sicherheitsdienst, Servizio di sicurezza della SS), strutture che facevano capo al RSHA di Heydrich. Fin dal 1938 *Einsatzgruppen* avevano operato in Austria e Cecoslovacchia, con il compito di garantire il pieno controllo del territorio e stroncare con durezza ogni possibile focolaio di resistenza. Dalla campagna di Polonia si trasformarono in strumenti di terrore, massacro e genocidio contro le popolazioni civili, in particolare nei confronti di quei gruppi che agli occhi dei nazisti erano inferiori per razza (ebrei e zingari).

Ogni *Einsatzgruppe* contava su un numero di effettivi da 600 a 900 unità, compreso il personale tecnico e amministrativo, ed era divisa in quattro o cinque *Einsatzkommandos*, ciascuno della grandezza di una compagnia dell’esercito. La truppa proveniva in gran parte dai ranghi della Ordnungspolizei (Orpo, Polizia dell’ordine, i reparti di pronto intervento adibiti di norma al mantenimento dell’ordine pubblico nelle aree metropolitane), della Waffen SS e, in misura minore, della Sipo, del SD e della Kripo (Kriminalpolizei, la Polizia investigativa che si occupava dei reati comuni). Dal 1939 ne fecero parte anche civili richiamati alle armi ma troppo vecchi per essere inseriti nelle unità della Wehrmacht e perciò raccolti in battaglioni di polizia della riserva dipendenti dalla Orpo. L’ufficialità proveniva dalla Gestapo, dal SD o dalla Kripo, e di norma era costituita da volontari. Nel corso della campagna di Polonia furono impiegate sette *Einsatzgruppen* (dalla I alla VI, più una denominata “di pronto intervento”) con l’incarico di “neutralizzare elementi ostili”, ossia di eliminare l’intelligenza polacca e iniziare vaste persecuzioni antiebraiche: in appena tre settimane furono uccise circa 15.000 persone.

#### *L’aggressione all’Unione Sovietica e l’avvio dello sterminio di massa*

Nella primavera 1941, in vista dell’attacco all’Unione Sovietica, le *Einsatzgruppen* vennero riorganizzate in funzione della prospettiva (enunciata da Hitler, sottoscritta da Himmler e sostanzialmente fatta propria dagli alti gradi della Wehrmacht) secondo la quale il conflitto che si stava preparando non era tanto una guerra fra Stati, quanto uno scontro radicale tra due concezioni del mondo, ed era quindi necessario che esso assumesse un carattere di annientamento. Vennero costituite quattro *Einsatzgruppen* (indicate con le lettere da A a D). L’*Einsatzgruppe* A, forte di circa 1.000 uomini, avrebbe operato nelle retrovie del gruppo d’armate Nord della Wehrmacht, e sarebbe stata responsabile degli stati baltici e dell’area a est fino al distretto di Leningrado; alla B, composta di 655 unità e dislocata nelle retrovie del gruppo d’armate Centro, era affidata la Russia bianca e la regione di Smolensk sino ai confini del distretto di Mosca; alla C e alla D, con rispettivamente 700 e 600 componenti, sarebbero spettati, nelle retrovie del gruppo d’armate Sud, Ucraina, Crimea e Caucaso. L’addestramento dei candidati a far parte delle quattro unità iniziò nel maggio 1941 a Pretzsch, presso Lipsia.

Tra maggio e giugno 1941 i comandanti delle unità e gli alti ufficiali loro immediatamente subordinati furono radunati tre volte da Heydrich e dai suoi collaboratori più stretti per essere istruiti sui loro compiti, che vennero anche ribaditi in un ordine emanato dal capo dell’RSHA il 2 luglio successivo, al cui punto 4 si stabiliva l’eliminazione fisica (si tratta del cosiddetto Kommissarbefehl, “disposizione circa i commissari politici”) di tutti i funzionari del Partito comunista sovietico catturati, nonché degli ebrei presenti nei ranghi del Partito comunista o nella pubblica amministrazione sovietica e, infine, di coloro che manifestassero ostilità verso le truppe tedesche. Non è chiaro se, per quanto riguarda gli ebrei, la disposizione di sterminarli in massa

fosse già stata comunicata verbalmente nel corso di quegli incontri, oppure se sia stata trasmessa in seguito, oppure ancora gli eccidi abbiano avuto luogo su iniziativa immediata dei comandi locali; resta il fatto che le *Einsatzgruppen* avviarono immediatamente massacri indiscriminati.

Nei giorni seguenti l'operazione Barbarossa (21-22 giugno 1941), le *Einsatzgruppen* diedero il via alla loro azione. L'unità A, partita dalla Prussia orientale, raggiunse in pochi giorni Kaunas, allora capitale della Lituania, e Riga, attuando *pogrom* antiebraici con l'attiva collaborazione della polizia locale. L'unità B, che aveva preso le mosse da Varsavia, raggiunse Minsk all'inizio di luglio, inviando gruppi a raggiera attorno alla capitale bielorusa. Ovunque passarono reparti della *Einsatzgruppen* ci furono massacri indiscriminati di ebrei, zingari, militanti comunisti e soldati dell'esercito sovietico caduti prigionieri. L'unità C, partita dall'Alta Slesia, avanzò nell'Ucraina occidentale, raggiunse Leopoli, dove organizzò un gigantesco *pogrom* coadiuvata dai nazionalisti del luogo, e procedette oltre in direzione di Kiev. Nel frattempo anch'essa lanciò gruppi d'azione a raggiera, che fecero strage in tutte le zone dove misero piede. L'*Einsatzkommando* 4A, dipendente dall'*Einsatzgruppe* C, uccise in appena due giorni (29 e 30 settembre 1941) 30.000 ebrei originari di Kiev presso Babij Jar; lo stesso reparto avrebbe condotto un'azione analoga contro gli ebrei di Kharkov all'inizio del gennaio 1942. L'unità D si occupò di eliminare ebrei, zingari, comunisti e chiunque altro desse ombra al Terzo Reich nell'Ucraina meridionale, in Crimea e nei distretti caucasici di Krasnodar e Stavropol.

Complessivamente, le quattro *Einsatzgruppen* attive sul fronte orientale, in tutto circa 3.000 uomini, sia pur con la collaborazione attiva di unità della Wehrmacht, di reparti della polizia tedesca presenti nelle retrovie del fronte, e delle milizie collaborazioniste locali, uccisero da 1.000.000 a 1.500.000 esseri umani, in grande maggioranza ebrei. Inizialmente, le vittime venivano fucilate in massa nei pressi di cave, miniere, fosse o gigantesche buche, spesso scavate dai prigionieri stessi. Ma l'eliminazione sistematica, in particolare di donne e bambini, non mancò di avere conseguenze sullo stato di salute psichica dei carnefici. Molti manifestarono segni di disagio, che si espressero attraverso la diffusione dell'alcolismo, disturbi psicosomatici e crolli psicologici, tanto che nell'agosto 1941 il comando berlinese delle *Einsatzgruppen* decise di mettere loro a disposizione un nuovo metodo di sterminio, le camere a gas mobili montate su autocarri, che utilizzavano i gas di scarico. Queste erano già state sperimentate nel corso della cosiddetta Azione T4, nota anche come operazione eutanasia, con la quale si era provveduto, nel territorio del Terzo Reich, all'eliminazione di malati mentali, malati incurabili, anziani ospedalizzati cronici, portatori di gravi handicap fisici o psichici.

Nel corso dell'avanzata della Wehrmacht, e poi durante l'occupazione di vaste zone dell'URSS, le *Einsatzgruppen* avevano agito alla luce del sole, spesso alla presenza della popolazione locale e servendosi della collaborazione di milizie nazionaliste ed antisemite locali (in particolare nei paesi baltici, in Bielorussia ed in Ucraina). Non pochi locali poterono in tal modo sfogare un radicato antisemitismo, accentuato dall'anticomunismo che suggeriva l'identificazione immediata tra ebreo e bolscevico. Accanto alle stragi di massa gli occupanti procedettero anche qui alla ghettizzazione di quegli ebrei che fossero stati lasciati in vita. Ghetti furono istituiti a Minsk nel luglio 1941, a Kaunas nell'agosto successivo, a Vilnius un mese dopo, a Riga in ottobre. Molti dei ghetti creati nei territori sovietici ebbero vita breve; in alcuni casi la popolazione ghettizzata venne sottoposta ad un intenso sfruttamento lavorativo, in altri una parte di essa fu sterminata a partire dall'autunno del 1941, per fare posto ai primi trasporti di ebrei deportati provenienti dal Reich.

Il fragile equilibrio interno ai ghetti venne rotto da frequenti rastrellamenti, le cui modalità e finalità erano indefinibili per le vittime. In parte essi erano provocati dalla volontà dell'occupante di ridurre la popolazione "in eccedenza"; ciò avvenne anche nei ghetti produttivi, come Łódź, dove vennero a più riprese deportati gli "improduttivi", dagli anziani, ai criminali, fino a giungere al rastrellamento di circa 10.000 bambini avvenuto nel settembre del 1942. Un carattere diverso ebbero le grandi razzie compiute a partire dal marzo del 1942 nel Governatorato Generale (la parte di territorio polacco – capitale Cracovia - non annessa al Reich ma retta da un'amministrazione tedesca di tipo coloniale), che rientrano all'interno della cosiddetta "azione Reinhard o Reinhardt", la cui finalità –

una volta tramontata definitivamente l'ipotesi della deportazione della popolazione ebraica oltre la linea Arcangelo-Astrakan, che avrebbe dovuto segnare il confine orientale del Grande Reich germanico - era di avviare la liquidazione definitiva della popolazione ghettizzata, considerata numericamente eccessiva. A partire dal distretto di Lublino i ghetti grandi e piccoli del Governatorato vennero sottoposti a durissimi rastellamenti; centinaia di migliaia di ebrei vennero trasportati verso i campi di sterminio allestiti appositamente: Treblinka, Belzec, Sobibor, Majdanek. Nella sola Varsavia, fra il 22 luglio ed il 12 settembre furono deportate verso Treblinka oltre 253.000 persone. Ma a quel punto si era già passati alla fase dello sterminio generalizzato, da estendere a tutta l'Europa controllata dal Terzo Reich, dai suoi alleati e dai suoi vassalli. Era suonata l'ora della "soluzione definitiva della questione ebraica".

*Dalle Einsatzgruppen e dai ghetti ai campi di sterminio immediato*

"Soluzione definitiva" (*Endlösung*), in forma estesa "soluzione finale della questione ebraica", era il termine che nel linguaggio burocratico e nei principali documenti pervenuti del Terzo Reich veniva più di frequente utilizzato per indicare lo sterminio di massa degli ebrei d'Europa.

Il 31 luglio 1941 il capo dell'RSA, Reinhard Heydrich, si fece rilasciare da Göring un'autorizzazione scritta che lo autorizzava ad assumere un ruolo centrale nella politica di sterminio e ad impartire direttive a tutti i ministeri e alle più alte istanze amministrative. Il passaggio decisivo del documento affermava che Heydrich era incaricato "di presentare in breve tempo un progetto globale circa le misure preliminari di natura organizzativa, pratica e materiale per l'attuazione della auspicata soluzione definitiva della questione ebraica". Lo sterminio di massa era già iniziato nei territori conquistati dell'Unione Sovietica ad opera delle *Einsatzgruppen*, Heydrich tuttavia aveva bisogno di una autorizzazione scritta per poter concordare con i rappresentanti dei ministeri e delle altre istanze della burocrazia l'estensione al territorio del Reich (dove infatti sarebbero entrate in vigore il 1° ottobre 1941) delle disposizioni sulla deportazione e lo sterminio degli ebrei. Ne furono vittima circa 165.000 ebrei tedeschi, cittadini del Reich. Di questi, circa un ottavo era riuscito a sfuggire alla persecuzione antisemita, ma dopo l'occupazione tedesca cadde di nuovo sotto il suo potere omicida, in quegli stessi paesi dove aveva trovato rifugio.

A tal fine fu convocata, il 20 gennaio 1942, la conferenza del Wannsee, cui presero parte i direttori generali (*Staatssekretären*) dei ministeri e i massimi dirigenti della SS. All'inizio dei lavori Heydrich comunicò ai partecipanti di aver "ricevuto l'incarico di preparare la soluzione definitiva della questione ebraica in Europa". Tanto i verbali della conferenza del Wannsee quanto l'autorizzazione scritta di Göring mostrano che il capo dell'ufficio attraverso il quale passavano tutte le fila dello sterminio degli ebrei preferiva il termine "soluzione definitiva" per dissimulare il crimine. Il termine è più antico del significato atroce che assunse a partire dal 1941. Nella burocrazia statale e di partito della Germania nazionalsocialista si parlava fin dal 1933 di "soluzione complessiva" (*endgültige Lösung*) della questione ebraica. Quel termine entrò in uso per distinguere le future disposizioni antisemite, sulle quali ancora non si era deliberato, dalle misure da adottarsi immediatamente fin dal 1933. In questo modo divenne chiaro che le prime leggi antisemite costituivano solo un punto di partenza. Per gli antisemiti più convinti la completa espulsione degli ebrei dalla Germania già rappresentava fin dal 1933 la desiderata "soluzione definitiva", da perseguire senza alcuna esitazione, per quanto fosse opportuno tenerla ancora celata.

Va comunque precisato che la conferenza del Wannsee non decise lo sterminio, che già era in atto da mesi sotto varie forme, tramite le *Einsatzgruppen* e l'azione di quadri e militi della SS nei campi di sterminio immediato e nelle istituzioni deputate all'annientamento di massa, il cui sviluppo vedremo tra poco, nonché nei ghetti dell'Europa orientale, nei quali gli ebrei persero la vita in seguito all'inedia, alle malattie, alle epidemie, alle sofferenze loro inflitte e dove vennero brutalmente assassinati, specialmente durante le cosiddette evacuazioni, ma si limitò a coordinarlo e ne pianificò l'estensione anche alle aree dell'Europa occidentale e meridionale che finora erano state risparmiate.

Nel tardo autunno 1941 e nell'inverno 1941-42 la situazione militare e politica appare, agli occhi del gruppo dirigente nazista, come estremamente favorevole alla "soluzione finale del problema ebraico", cioè all'eliminazione fisica di tutti gli ebrei presenti nella sfera di potere germanica. Il 14 ottobre 1941 è emanato l'ordine di deportare tutti gli ebrei ancora presenti nel territorio del Reich (e non detenuti) nei ghetti costituiti nei territori orientali occupati; negli stessi giorni viene pianificata la costruzione, in una fascia di territorio polacco a circa 300 chilometri ad est di Varsavia, di sei Lager di nuovo tipo (*Vernichtungslager* - VL), il cui obiettivo è l'eliminazione immediata di masse enormi di esseri umani. Le loro vittime predestinate sono gli ebrei di tutta Europa.

Le autorità nazionalsocialiste usarono anche per queste nuove installazioni concentratarie il termine di *Konzentrationslager* (KL o KZ), assimilandole in tal modo alla rete concentrataria cui avevano dato vita subito dopo la chiamata al potere di Hitler, e il cui obiettivo primario era la repressione degli oppositori politici, dei non conformisti a qualsiasi titolo nonché, dal 1939, di chiunque fosse considerato un pericolo per l'apparato di dominio nazista nell'Europa occupata dalla Wehrmacht (tali erano, per esempio, Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Flossenbürg, Ravensbrück e così via), ma la storiografia successiva ha preferito riferirsi ad esse con il termine di VL, richiamandone le finalità specificatamente genocide, manifeste anche nella loro architettura, la quale non prevedeva che limitati spazi per l'accoglienza dei deportati poiché la quasi totalità di loro era destinata a essere immediatamente uccisa nelle camere a gas.

Affidati anch'essi allo speciale settore della SS (SS-Totenkopfverbände, unità "teschio" della SS, così chiamate per via del contrassegno portato sulle mostrine) che si occupava della gestione e della sorveglianza dei campi di concentramento, i campi di annientamento erano destinati ad un tempo a risolvere sia la questione del sovraffollamento dei ghetti, sia le difficoltà crescenti di tenere riservate le informazioni sui massacri di massa attuati dalle *Einsatzgruppen* nelle retrovie del fronte orientale, sia i problemi che avrebbe posto l'eliminazione *in loco* degli ebrei dell'Europa occidentale e meridionale. L'RSHA dispose allora, d'intesa con la segreteria particolare di Hitler la sperimentazione di tecniche di omicidio di massa tramite l'uso di gas velenosi, di cui si era già fatto uso nell'ambito dell'operazione Eutanasia (Aktion T4) già ricordata. Il 3 settembre 1941, nel campo principale di Auschwitz, l'efficacia dei cristalli di acido prussico (Zyklon B) venne provata per la prima volta su 600 deportati, in gran parte prigionieri di guerra sovietici. Di lì a poco si avviarono i cantieri per la costruzione dei campi di annientamento nelle località di Chełmno (ribattezzata Kulmhof, nel Wathégau), Bełzec, Sobibor e Treblinka (tutti e tre situati nella parte orientale del Governatorato generale), cui vanno aggiunti i quelli di concentramento di Auschwitz (nell'Alta Slesia orientale occupata ed annessa) e Majdanek (nei pressi di Lublino), i quali, dotati di aree specifiche destinate all'annientamento (nel caso di Auschwitz il campo di Auschwitz II - Birkenau), svolsero anche un doppio ruolo. Solo in questi due casi, perciò, all'arrivo dei convogli i deportati venivano selezionati, e chi era considerato utile al lavoro coatto veniva separato da chi invece sarebbe stato ucciso di lì a poco.

Il primo campo di annientamento a entrare in attività, l'8 dicembre 1941, fu Chełmno; rimase in funzione fino all'aprile 1943 e nuovamente, per breve tempo, nell'estate 1944. Tramite camere a gas mobili montate su autocarri, al cui interno venivano convogliati i gas di scarico, furono uccisi complessivamente 320.000 ebrei. Questa tecnica di omicidio di massa era stata impiegata per la prima volta in Serbia dall'autunno 1941 per iniziativa della Wehrmacht, e ne sarebbero rimasti vittima gli ebrei iugoslavi rinchiusi nel campo di concentramento di Sajmiste.

Nel marzo 1942 fu la volta di Auschwitz-Birkenau, dove vennero costruite quattro grandi camere a gas funzionanti a Zyklon B, collocate nel complesso dei crematori. Rimasero in funzione ininterrottamente fino al novembre 1944 e vi morirono oltre un milione di ebrei, nonché parecchie decine di migliaia di zingari e di prigionieri di guerra sovietici.

Tra marzo e luglio 1942 vennero aperti i campi di annientamento di Bełzec, Sobibor e Treblinka, destinati specificatamente a sterminare gli ebrei residenti nel Governatorato generale nell'ambito della "azione Reinhard" (o Reinhardt che dir si voglia). In questo caso ci si servì di camere a gas alimentate da motori Diesel. Tra il marzo e il dicembre 1942 a Bełzec morirono circa 600.000 ebrei;

a Sobibor 250.000 tra l'aprile 1942 e l'ottobre 1943; a Treblinka circa 900.000 dal luglio 1942 all'agosto 1943.

Diversamente da quanto accadeva con i campi di concentramento, la cui esistenza era nota e veniva utilizzata dal regime come deterrente nei confronti di potenziali oppositori, per quanto riguarda i campi di annientamento le autorità del Terzo Reich si sforzarono di mantenere la massima segretezza. Ufficialmente, agli ebrei deportati veniva comunicato che sarebbero stati "trasferiti a oriente", e gli stessi funzionari di interi settori dell'amministrazione pubblica non direttamente coinvolti erano tenuti all'oscuro. Naturalmente il cordone non poteva essere impenetrabile nei confronti della popolazione civile che risiedeva nei pressi dei campi, alla quale giungevano informazioni sufficienti a comprendere quello che stava accadendo.

Nei campi di annientamento non mancarono episodi di ribellione, di cui furono protagonisti deportati mantenuti in vita per periodi più o meno lunghi allo scopo di svolgere attività necessarie al funzionamento quotidiano delle installazioni. Il 2 agosto 1943 a Treblinka, il 14 ottobre successivo a Sobibor, il 7 ottobre 1944 ad Auschwitz-Birkenau scoppiarono importanti rivolte che, in particolare nei primi due casi, portarono seri danni agli impianti di morte e si conclusero con la fuga di numerosi deportati.

Alla fine del 1943 solo Auschwitz-Birkenau continuava a funzionare come campo di annientamento. Gli altri erano stati chiusi (la riapertura di Chelmno nell'estate 1944 ebbe una durata brevissima, mentre a Majdanek l'ultimo sterminio di massa ebbe luogo nell'ottobre 1943) poiché, visto l'andamento delle operazioni belliche e le esigenze dell'economia di guerra della Germania, all'interno del gruppo dirigente del Terzo Reich avevano prevalso le posizioni di coloro che, sul breve periodo, ritenevano più opportuno servirsi degli ebrei, e più in generale di tutti i deportati, come manodopera coatta, eliminando immediatamente soltanto quelli inutilizzabili per la precarietà delle loro condizioni fisiche (anziani, bambini, donne incinte) e lasciando che gli altri fossero condotti naturalmente alla morte dallo sfruttamento indiscriminato e dalla denutrizione.

Nel periodo che va dall'autunno 1941 all'estate 1944 oltre tre milioni di persone, quasi tutti ebrei, perdonano la vita nei VL per mano nazista.

L'esatto numero delle vittime della "soluzione definitiva" non poté essere accertato. Ampie e dettagliate ricerche hanno fornito la certezza che la cifra oscilla tra un minimo di 5.290.000 e un massimo di poco più di 6.000.000 di individui.

### *Il ruolo degli Stati alleati o vassalli del Terzo Reich nello sterminio*

Con l'unica eccezione della Danimarca, la cui piccola comunità ebraica fu messa in salvo dalle autorità di governo nella vicina, neutrale, e sicura Svezia, in tutti i paesi occupati dal Terzo Reich e dove erano insediati governi collaborazionisti gli apparati dello Stato, le polizie in primo luogo, svolsero un ruolo centrale nello schedare, rastrellare e concentrare gli ebrei, consegnandoli nelle mani dell'istanza nazionalsocialista (la sezione IV b 4 del Reichssicherheitshauptamt - RSHA - il cui massimo dirigente fu Adolf Eichmann) specificatamente incarica di provvedere alla "soluzione finale del problema ebraico". I delegati di Eichmann provvederanno poi a deportarli, con destinazione i VL. Senza la zelante partecipazione delle burocrazie dei paesi occupati, dai poliziotti ai commissari, dagli ufficiali d'anagrafe ai direttori ministeriali, sarebbe stato impossibile, per le forze tutto sommate limitate che il RSHA aveva a disposizione, realizzare la *Shoah* in territori stranieri, malconosciuti, dove la gente parlava lingue diverse dal tedesco. Non solo, ma non era infrequente (ciò avvenne, per esempio, nella Francia di Vichy guidata dall'eroe della prima guerra mondiale Philippe Pétain, ma anche nella Croazia governata dagli *ustasha*) che le strutture dell'amministrazione pubblica controllata dai collaborazionisti non si limitassero (cosa che di per sé sarebbe già stata gravissima!) a rispondere positivamente a richieste e pressioni provenienti dagli uffici tedeschi perché venisse attuata questa o quella misura antiebraica, ma prendessero esse stesse in prima persona iniziative persecutorie verso i propri concittadini ebrei.

Per quanto riguarda l'Italia, anche se l'obiettivo dell'antisemitismo di Stato introdotto nel 1938 dal regime monarchico-fascista non era all'epoca l'eliminazione fisica degli ebrei (progetto per altro in

quel momento non perseguito neanche dal nazismo), le discriminazioni introdotte nel 1938 e in particolare la schedatura obbligatoria degli ebrei residenti da parte delle questure costituirono l'indispensabile premessa delle deportazioni verso Auschwitz che gli occupanti nazisti, con il più totale appoggio delle autorità della neocostituita Repubblica Sociale Italiana, attuarono dal settembre 1943 all'aprile 1945. Ne furono vittima quasi 10.000 ebrei, italiani e stranieri, residenti sul territorio nazionale. Nella Repubblica di Salò, infatti, il fascismo conobbe un'ulteriore radicalizzazione antisemita. Come nel 1938, siamo di fronte ad un fenomeno che ha essenzialmente radici endogene, e non può essere in alcun modo spiegato con pressioni esterne da parte dell'occupante nazista, che non a caso si era premurato, nelle prime settimane successive all'8 settembre 1943, di agire in prima persona contro gli ebrei italiani e residenti in Italia, e solo successivamente all'emanazione delle disposizioni antisemite di seguito riportate (Carta di Verona e ordine di polizia del 30 novembre) ristrutturò i propri organi operanti in Italia al fine di realizzare il massimo di sinergia possibile con le autorità salodiane:

**Dalla “Carta di Verona”**, testo programmatico approvato al congresso del Partito fascista repubblicano (PRF) il 17 novembre 1943

Articolo 7. - Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

**Ordine di polizia n° 5** emanato il 30 novembre 1943 dal Ministero dell'interno della Rsi (guidava il dicastero Guido Buffarini Guidi, fascista della prima ora e sottosegretario agli Interni dal 1933 al 1943).

1 - Tutti gli ebrei a qualunque nazionalità appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento.

2 - Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali vigenti il riconoscimento di appartenenza a razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi di polizia. Siano pertanto concentrati gli ebrei in campo di concentramento provinciale, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati.

Per comprendere le motivazioni di ciò che avvenne in quelle aree, occorre pensare che per i gruppi dirigenti e le *élites* (nazionalconservatrici o radicalfasciste che esse fossero) che si fecero collaborazionisti l'antisemitismo non rappresentasse una merce d'importazione, ma fosse profondamente radicato nella loro mentalità e nella loro Weltanschauung; evidentemente nella società gerarchica, tradizionalista, “bene ordinata”, che essi stavano tentando di restaurare, per gli ebrei (*tutti gli ebrei in quanto tali*, indipendentemente da chi fossero e cosa pensassero) non c'era posto. Quale miglior occasione per liberarsene che consegnarli alle camicie brune? Della Shoah i collaborazionisti furono perciò responsabili a tutti gli effetti, *in solido* con i responsabili del Terzo Reich. Ciò vale per i funzionari di Vichy come per i seguaci di Quisling, per gli alti burocrati olandesi come per i dirigenti della polizia belga, per gli *ustaša* croati come per i quadri non solo politici ma anche amministrativi della Repubblica di Salò.

*La distruzione degli ebrei d'Europa. Alcuni dati quantitativi*

### Tabella 1

#### Numero delle vittime suddiviso secondo la causa del decesso

Costituzione dei ghetti e privazioni generali	800.000
Esecuzioni all'aperto, fucilazioni e operazioni mobili da parte di <i>Einsatzgruppen</i> , unità agli ordini dei responsabili territoriali della SS e della polizia	1.300.000

Campi di sterminio (Vernichtungslager)	2.700.000
Auschwitz	1.000.000
Treblinka	750.000
Belzec	550.000
Sobibór	200.000
Kulmhof	150.000
Lublino (Majdanek)	50.000
Campi di concentramento (Konzentrationslager)	300.000
<b>Totale (stimato ed approssimato per difetto)</b>	<b>5.100.000</b>

## Tabella 2

### Numero delle vittime suddiviso per paesi

Polonia	2.700.000 - 3.000.000
URSS	2.100.000
Romania	211.214
Bulgaria	11.393
Cecoslovacchia	143.000
Ungheria	550.000
Germania	165.000
Paesi Bassi	102.000
Francia	76.134
Iugoslavia	60.000 – 65.000
Grecia	59.185
Austria	65.459
Belgio	28.518
Albania	591
Italia (Rodi compresa)	9.000
Norvegia	758
Lussemburgo	1.200
Danimarca	116
<b>Totale approssimato (dati di minima e di massima)</b>	<b>da 5,290.000 a poco più di 6.000.000</b>

[fonte: Wolfgang Benz (a cura di), *Dimension des Völkermordes. Die Zahl der jüdischen Opfer des Nationalsozialismus*, München, Oldenbourg, 1991, pp. 15-17] NB: le cifre non coincidono e talvolta oscillano fra un minimo ed un massimo perché basate su fonti di diversa natura; le differenze dipendono sia dallo stato e dal funzionamento delle anagrafi della popolazione nei diversi paesi coinvolti, sia dal fatto che buona parte degli ebrei vittime dello sterminio non venne neanche registrata dai suoi persecutori prima di essere uccisa.